

Prima edizione: settembre 2011

Titolo originale: *Demon's Kiss*

© 2007 by Eve Silver

© 2011 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.

Il marchio Leggereditore è di proprietà
della Sergio Fanucci Communications S.r.l.

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@leggereditore.it

Indirizzo internet: www.leggereditore.it

This edition published by arrangement with
Grand Central Publishing,
New York, New York, USA.

All rights reserved.

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

Eve Silver

Il bacio del demone

Traduzione dall'inglese di Pamela Cologna

Prologo

Morte. Ne avvertiva l'odore. Morte e oscurità e il puzzo dello zolfo.

Ciarran D'Arbois ruotò lentamente su sé stesso, osservando la quiete della notte, il fitto sottobosco degli alberi a qualche centinaio di metri, il lungo tratto di strada buia, non asfaltata, isolata.

Sul ciglio della strada c'era un'auto, quasi appiattita dallo schianto, un lato squarciato come se la lamiera fosse stata di carta, i bordi accartocciati e anneriti dal fuoco. Le braci lanciavano ancora bagliori nel cielo notturno, sebbene le fiamme si fossero affievolite con il passare delle ore, restando deboli e basse. Non c'era traccia di un secondo veicolo, i resti metallici ritorti della station-wagon erano troppo distanti dagli alberi perché questi potessero aver causato l'incidente.

Ma lo stregone sapeva cosa aveva provocato l'avaria: qualcosa che non apparteneva a questo mondo. Arriccì il labbro, disgustato, e con lo sguardo abbracciò le ombre.

Paura. Orrore. Questi i sentimenti che percepiva, primordiali e naturali si raggelavano nell'aria, mentre una massa appiccicosa colava dai due morti stesi sulla strada. Pallida e sanguinante, la donna giaceva a terra, i lunghi arti scompo-

sti in modo innaturale. L'uomo era tranciato a metà, in una pozza di sangue brillante che tingeva la ghiaia sottile.

L'aria tremolava intorno ai corpi mentre le anime fluttuavano senza meta, incerte, confuse, strappate prematuramente ai loro involucri. Guardavano Ciarran con speranza e disperazione, ma lui volse lo sguardo, malgrado nell'intimo si struggesse perché non poteva salvarli. Per mille anni era vissuto a guardia del confine che separa le dimensioni, il confine tra il mondo degli umani e il regno dei demoni, e non era ancora riuscito a dominare la sua empatia.

Davvero ridicolo. Dopotutto ciò che aveva visto, secoli e secoli di sofferenze e morte, avrebbe dovuto ormai trovare il modo di non lasciarsi coinvolgere. I membri dell'Alleanza degli stregoni – una confraternita di esseri magici che mantenevano l'equilibrio tra il soprannaturale e il reale – lo avrebbero definito un folle se avessero saputo della sua debolezza. Chi erano i due morti?

Eppure, una parte di lui voleva riportare le anime nei corpi, guarirli con il potere della sua magia, dare loro una seconda possibilità per vivere quella vita strappata via brutalmente.

Ma salvarli avrebbe significato rompere il Patto, l'eterno accordo che governava le azioni di tutti coloro che avevano una predisposizione alla magia, un accordo più antico di qualsiasi tempo umano.

E così si allontanò, si mosse veloce verso il muro che tratteneva l'orda dei demoni, un muro impercettibile alla vista umana ma a lui ben visibile. La barriera era danneggiata da uno squarcio profondo. Proiettando sottili fasci luminosi con la punta delle dita, sfiorò leggermente i bordi lisi del baratro. La fenditura continuava a vomitare riccioli di fumo e fetore di zolfo. Carpì le informazioni necessarie, cogliendo il segno distinto del demone, l'odore di marcio putrescente.

Ciarran sapeva che qualcuno era riuscito ad attraversarlo,

un terrore antico e forte, un essere terribile e oscuro sguinzagliato nel mondo degli umani. Sentiva la forza orribile e, insieme, l'insinuarsi della debole traccia di demoni minori, inferiori nella scala gerarchica. *Quelli* non erano riusciti a passare dall'altra parte. Una magra consolazione.

Chiuse velocemente la falla. Era il suo compito, il suo più alto dovere. Ricacciare indietro i demoni. Proteggere l'umanità, per ciò che era, per ciò che sarebbe potuta diventare un giorno. La barriera mutò d'aspetto, piegata al suo volere e alla potente magia delle sue mani.

Richiuse lo squarcio. Udì un suono lieve, un rantolo, e solo allora si accorse della bambina.

La trovò distesa in un fosso, a dieci passi di distanza. Il respiro era debole e irregolare, il corpo squarciato, le viscere riverse attorcigliate sul ventre e sull'erba. Il braccio sinistro dilaniato e la gamba quasi del tutto recisa. Una pozza lucida di sangue circondava il suo corpicino. Si chiese se fosse ancora viva, ma pensò che forse lo era solo per la forza di volontà. Che tragica perdita.

Una rapida valutazione di quanta scarsa forza vitale le rimanesse rivelò come sarebbe andata a finire. Aveva perso troppo sangue. Aveva riportato troppe ferite. La bambina sarebbe morta. Le cure umane non avrebbero potuto fare niente per lei.

«Mamma» sussurrò. «È tu... tutto buio.»

Si sentì attorcigliare lo stomaco.

«Mamma» disse ancora, le parole si udivano appena. «Il pancino... mi fa male.»

Guarirla e quindi interferire nel corso naturale della vita umana era proibito dal Patto, ma almeno poteva darle un po' di sollievo, alleviarle le sofferenze. Ciarran invocò il suo potere, la avvolse con la magia, le offrì quanto poteva. Prese il dolore su di sé; voleva soltanto che passasse nell'aldilà senza patire l'agonia.

La bambina sbatté le palpebre, voltò la testa; Ciarran capì in un istante che lei lo *vedeva, vedeva* la sua aura e il suo potere, la sua magia, anche se non avrebbe dovuto perché aveva scelto di rifrangere la luce e di nascondersi alla vista umana.

Incredulo, si raggelò nel vedere che le dita della bambina si contraevano. La bambina catturò col pugno un fascio della corrente ondulata del suo potere, tirò a sé il nastro splendente e lo adagiò sul pancino. Ciarran ritrasse il potere di scatto, riprese il controllo della magia, ma lei lo trattenne veloce, lo dissolse e benché segnata ormai dalla morte, si salvò.

Impossibile.

La bambina aveva agito infrangendo tutte le leggi del Patto, ma non c'era nulla che Ciarran avrebbe potuto fare per fermarla. *Gli aveva strappato via la magia. Era guarita.*

La ragazzina era un'eccezione in cui non si era mai imbattuto prima, e per un attimo si concentrò solo su di lei.

All'improvviso si irrigidì. Sapeva di aver tardato a voltarsi per invocare le grandi riserve della sua magia. Astuto, furtivo, un demone stava arrivando alle sue spalle.

Troppo tardi.

E poi fu solo dolore.

Ciarran D'Arbois avrebbe voluto che facesse più freddo. Solo qualche grado in meno. Abbastanza freddo da riuscire a prendere il nevischio che cadeva fitto su di lui e trasformarlo in bei fiocchi di neve soffici. Era immortale, non impermeabile. Non gli piaceva inzupparsi, come a chiunque altro.

La differenza stava nel fatto che Ciarran, semplicemente con il pensiero, poteva asciugarsi, fermare l'acquazzone, camminare avvolto da un alone di sole, persino a mezzanotte. Invece scelse di trascinarsi nello scroscio gelido della pioggia. Anche se nessuna legge lo vietava, era contrario a fare appello alla magia per scopi terreni.

O forse aveva solo una forte inclinazione alla sofferenza, per espiare i suoi infiniti peccati.

Si sollevò il colletto della giacca di pelle percorrendo a lunghi passi la strada; alle sue spalle, a poca distanza, due donne si rannicciarono sotto un grosso ombrello. Continuarono a lanciargli delle occhiate finché la donna più bassa, con una certa audacia, lo invitò a camminare al riparo con loro.

La più alta, bionda, aveva un modo di ancheggiare che riusciva a catturare e trattenere l'attenzione di qualunque

uomo, anche il più disinteressato. No, non è del tutto esatto. Magari non disinteressato, ma abbastanza prudente da respingerla.

Voleva portarsi un uomo a casa, a letto. Ma Ciarran dubitava che volesse risvegliarsi accanto a un mostro.

Scuotendo la testa, con un sorriso peccaminoso, rallentò il passo e le lasciò proseguire. La bionda gli lanciò un ultimo sguardo. Pazzesco.

La sua destinazione si trovava poco più avanti: un bar fatiscente dalla dubbia reputazione. Era il genere di posto che Darqun preferiva. Ciarran arricciò il labbro in una smorfia di disgusto. *Lui* invece preferiva evitare quel genere di posti.

Un suono tagliente catturò la sua attenzione e nello stesso istante la corrente di energia che formava il *continuum* emise una debolissima scintilla, un errore nell'onda delle dimensioni. Ancora. Nell'ultimo periodo il confine della forza magica aveva oscillato sempre più, portando oscurità e un avvertimento. La traccia di zolfo, un soffio di malignità. Si fermò, voltandosi verso il vicolo alla sua destra.

Nell'ombra, quattro figure corpulente si strinsero attorno a una sagoma supina, un uomo, percosso e livido. Erano *ibridi*, servitori del Solitario, per metà umani, per metà demoni. Il Solitario, un demone ostile dal potere smisurato e di pari cattiveria, rappresentava la minaccia più grande per la barriera tra le dimensioni. Intrappolato oltre il muro, attendeva tramando la sua fuga.

I demoni non potevano aggirarsi nel mondo degli umani ma, una volta invocati, erano legati a colui che li aveva chiamati, una situazione per loro irritante e odiosa. Da qui derivava la nascita degli ibridi, sciocchi mortali costretti a scegliere tra morire o consentire ai demoni di impossessarsi delle loro anime.

A differenza dei demoni, gli ibridi potevano muoversi sulla terra, eseguendo gli ordini dei padroni; ma raramente i

demoni spiegavano loro come stavano davvero le cose. Non li avvertivano mai che avrebbero potuto vivere molto a lungo, ma che la loro esistenza sarebbe stata consumata dal dolore. Un dolore quotidiano, infinito, che solo la morte poteva alleviare. Ciarran aveva conosciuto diverse creature di quel genere, grate per essere state rese libere. Ma proprio in questo si celava un'oscura lusinga, l'orribile fascino di liberarli tutti e trovarvi divertimento.

Fiutando la presenza di Ciarran i quattro voltarono la testa, con gli occhi che brillavano nell'oscurità, le labbra rinsecchite e i lunghi denti affilati. Volevano cibarsi della carne dell'uomo ai loro piedi, dopo averlo picchiato a sangue. Avevano una predilezione per la carne infrollita.

Dentro di lui crebbe la rabbia. Erano nel *suo* territorio, stavano insidiando un mortale che era sotto la *sua* protezione.

Ciarran si concentrò sul picchietto costante della pioggia, gli spruzzi degli pneumatici sulla strada bagnata alle sue spalle, il respiro affannoso degli ibridi. Cercando il fulcro, trattenne con tutte le forze la furia e attese finché non fu certo di essere stato riconosciuto, finché gli ibridi non si voltarono del tutto verso di lui.

Con un gemito, la preda rotolò su un fianco e, barcollando, tentò di rimettersi in piedi; inciampò, ma ritrovò l'equilibrio e poi, muovendosi a zig-zag, si trascinò lentamente, sostenendosi con una mano alla parete di mattoni coperta di graffi. L'odore pungente di alcol e sudore stantio riempì l'aria, mentre camminava strascicando i piedi. Gli ibridi lo lasciarono andare, concentrati ora su una caccia più grossa.

Ciarran sorrise. Quattro contro uno. Gli piacevano le sfide.

Proseguendo nel vicolo, flesse la mano sinistra e sentì un forte dolore ai tendini strappati e alle ossa maciullate, saldatesi circa vent'anni prima in una parvenza di normalità. Normalità se non lo si guardava troppo da vicino, senza sfilargli il guanto di pelle che avrebbe rivelato un'intelaiatura

ottenuta da una lega completamente nuova, progettata per contenere la putrefazione che minacciava di diffondersi e di portarsi via tutto ciò che lui rappresentava.

Le ombre si spostarono, i quattro ibridi lo circondarono con cautela. Uno di loro stringeva un lungo coltello dalla lama seghettata. Un altro reggeva un bastone di legno. Armi mortali, irrilevanti in una battaglia contro uno stregone.

Ciarran si spostò su un lato, dando loro una possibilità, sebbene ogni cellula del suo corpo rivendicasse la lotta. Offrì loro l'opportunità di scappare, di trovare un cunicolo in cui infilarsi e nascondersi. Aveva portato a termine il suo obiettivo, aveva salvato l'umano. Gli scrupoli, il fatto di non aver trucidato subito gli ibridi, nonostante il pesante martellamento della furia e della brama di sangue, segnavano la differenza tra uno stregone e un demone.

Il dolore alla mano guantata si intensificò, ricordandogli che c'erano stati giorni in cui si era chiesto per quanto tempo ancora avrebbe accettato quella distinzione.

«Via» disse, e compì un ampio gesto per sottolineare la sua offerta di tregua.

L'ibrido con il bastone grugnì, facendo schioccare il legno sul palmo aperto mentre si avvicinava. Ci fu un lieve movimento. La creatura spostò con un guizzo lo sguardo alla sinistra di Ciarran e ringhiò a uno dei suoi compagni: «Tutti insieme, idiota.»

Idiota, già. Ciarran non si preoccupò nemmeno di voltarsi, pur fiutando l'assalto, avvertendo la brama di sangue del suo aggressore. Distese le dita della mano destra e lanciò schegge rotanti di luce, affilate come rasoi, che saettarono sul marciapiede bagnato. Era la sua magia, alimentata dal *continuum*, la corrente del dragone, il fiume eterno di energia elementare che nutriva tutti i regni mortali e immortali. Luce e oscurità in perfetto equilibrio.

Ciarran schivò l'attacco, ma l'ibrido si voltò per lanciargli-

si nuovamente contro. Un bagliore di luce, e il coltello tintinnò al suolo, ancora stretto in un pugno appena reciso. La creatura urlava, un rumore forte e acuto di dolore e rabbia.

«Via» disse ancora Ciarran, e l'ibrido con il bastone accettò l'offerta, trascinandosi fuori dal vicolo, lasciando gli altri al destino che avevano scelto.

Si scagliarono all'unisono, una tattica che avrebbero dovuto utilizzare fin dal principio. Con una torsione decisa del polso, Ciarran lanciò un altro filamento letale e lo intrecciò stretto attorno al collo dell'ibrido più vicino. La testa seguì la mano, rotolando in aria prima di atterrare sulla terra bagnata con un tonfo sordo. Si levò una nube grigia; poi i resti si disintegrarono in una massa sibilante e gorgogliante.

Intensi fasci luminosi risplendevano attraverso la sudicia finestra della facciata del Blue Bay Motel, spandendo la luce sulle pareti scolorite. Clea Masters scattò su sorpresa. Aveva immaginato che quella notte sarebbe stata un fiasco totale. Be', forse si era sbagliata. Forse il Blue Bay quella notte avrebbe avuto un ospite pagante.

Appallottolò il fazzoletto di carta che aveva in mano, gettandolo nel cestino sotto il banco della reception. Tirando un po' su col naso, si controllò il viso nello specchio appeso alla parete. Gli occhi scuri sembravano contusi e malinconici, la traccia del rimmel sbaffato contribuiva all'effetto triste. Sfrecciando il dito sulle goccioline che punteggiavano le ciglia inferiori, sbatté le palpebre per reprimere il dolore ruvido. *Le lacrime non hanno mai cambiato nulla. Ti fanno solo diventare la pelle a chiazze e gli occhi rossi.*

Certamente non avrebbero resuscitato i morti.

Con le dita si ravviò i capelli castani che le arrivavano alle spalle, cercando di distenderli per dare loro una parvenza di ordine. Niente di straordinario, ma almeno non avrebbe fatto scappare nessuno per lo spavento.

La portiera di un'auto sbatté con violenza. Clea si alzò e osservò dal vetro un uomo dai capelli scuri a tre passi dall'auto parcheggiata. Lo vide bloccarsi e voltarsi indietro, e riuscì a sentirne la voce attraverso le vecchie pareti. Sembrava inquieta, forse anche adirata, malgrado non riuscisse a capire esattamente ciò che diceva. Ora scuoteva la testa, parlava più veloce, i lembi aperti della giacca si muovevano al ritmo dei suoi movimenti rapidi.

Si fermò proprio sotto la luce esterna e Clea lo vide chiaramente. Piuttosto giovane. Camicia bianca. Abito scuro, sgualcito e della taglia sbagliata. Niente soprabito. Né cuffiette né auricolare. Si voltò, continuando a parlare, e Clea riuscì a vederlo di schiena. Anche da quella visuale notò che non portava cuffiette, quindi non stava parlando al cellulare.

«...Il tuo guardiano...» Si allontanò, il movimento attutiva il suono. Poi alzò la voce, agitato, e Clea riuscì a cogliere alcuni frammenti della conversazione. «...Tu fai come ti dico io... Resta in macchina!»

Appoggiata al bancone, si sporse in avanti, cercando di vedere con chi stesse parlando. Là non c'era nessun altro. Nessuno nell'auto. Nessuno accanto all'auto. Di sicuro era solo.

Fece gran mostra di chiudere le portiere con il telecomando, puntando un dito verso il finestrino, e poi tornò di nuovo indietro. Voltandosi, scattò verso il motel, spingendo la porta tanto da farla sbattere contro il muro con uno schianto secco. Le labbra erano contratte in una smorfia e gli occhi guizzavano avanti e indietro come impazziti.

Scorgendo Clea, procedette a grandi passi verso il bancone e batté i palmi sulla formica vecchia e macchiata.

«Una stanza» disse borbottando a bassa voce. Uno schizzo di saliva volò sul ripiano e finì in una goccia schiumosa e bianca vicino al pollice minuto di Clea, che ritirò la mano di scatto, abbassandola su un fianco e arretrando disgustata.

L'uomo puzzava di sudore stantio e di apprensione. «Dammi una stanza.»

«Sono trentacinque dollari.» Clea abbozzò un sorriso, ma qualcosa negli occhi dell'uomo lo bloccò del tutto. «Accettiamo solo contanti.»

Corrugò la fronte come se non capisse le parole, poi disse: «Ne voglio una sul retro del motel. Con una serratura che funzioni. Ti pago domattina.»

«Di solito... ehm... di solito chiediamo contanti in anticipo.» Clea si cinse con le braccia mentre un brivido le solleticava la pelle. Si chiese se forse almeno per quella volta avrebbe potuto fare un'eccezione. Dargli una chiave solo per farlo allontanare dalla reception e liberarsene.

«Non ho contanti! Chi cazzo mai si porta dietro dei contanti?»

In effetti, chi lo fa? Aveva ragione, ma il signor Beamish non voleva pagare le commissioni alle compagnie delle carte di credito. Diceva che era una questione di principio.

Il tizio aveva il respiro veloce e affannato, lanciava sguardi alla finestra che dava sul parcheggio e all'auto. L'auto *vuota*.

A meno che... non ci fosse qualcuno nel bagagliaio... Scosse la testa. *Oh, merda. Questa non ci voleva proprio. Non stanotte.*

«Forse dovrebbe andare più avanti, signore. Proprio verso est c'è un motel nuovissimo all'incrocio dello svincolo con la strada principale.» Provò a convincerlo dicendo: «Hanno le macchine del caffè in ogni stanza.» Come se il tizio avesse bisogno di caffeina. Sembrava già abbastanza schizzato. «E sono attrezzati per le carte di credito.»

Gettando un'occhiata alle sue spalle, guardò fisso verso la finestra, fuori nella notte. Clea seguì il suo sguardo, ma ancora non riusciva a vedere nulla. «Voglio una stanza. Voglio solo una stanza» disse debolmente, continuando a fissare fuori della finestra. «Con una porta che si chiuda. *Cazzo.*»

Clea si accigliò, chiedendosi se avesse ascoltato davvero le sue parole.

Alzò la voce improvvisamente, facendola sobbalzare. «Dammi una maledetta stanza. Non hai idea...»

In quel momento si voltò. Clea incrociò il suo sguardo e rabbrivì. Era di ghiaccio. Spento. Come se avesse rinunciato a sperare molto, molto tempo prima.

Clea deglutì, gettò un'occhiata alla finestra, si chiese cosa avesse mai potuto vedere là fuori da tormentarlo a tal punto e spegnere ogni speranza in lui.

Scosse la testa, si decise e avvicinò piano le dita verso il telefono. Bastavano due secondi scarsi per comporre il 911. Lo sapeva. Aveva calcolato bene il tempo.

Certo il Blue Bay si trovava all'uscita di un tratto isolato di strada a nord della città. Una volta, prima che costruissero lo svincolo, era molto trafficata. Ora la zona era deserta. Ci sarebbero voluti almeno venti minuti prima che arrivassero i soccorsi, ma a quello non voleva *proprio* pensarci.

Per un istante infinito l'uomo sostenne il suo sguardo, quegli occhi senza luce la penetravano, le facevano accapponare la pelle.

Aveva la pelle d'oca, ma non era spaventata. Lo fissò intensamente finché non abbassò lo sguardo. Negli anni Clea aveva capito che poteva difendersi quasi da ogni minaccia.

Be', forse non proprio difendersi... ma c'era *qualcosa* in lei che non avrebbe permesso che le facessero del male. Una sorta di capacità psichica soprannaturale che aveva fin da bambina. Il ventre le si attorcigliava come fosse strizzato da una cintura troppo stretta e un'esplosione di luce divampava dal suo corpo, respingendo qualsiasi minaccia l'avesse invocata. Un compagno di classe ubriaco che non capiva che no voleva dire no. Una banda di ragazze che l'avevano accerchiata alle scuole superiori.

Quella luce era stata così forte da salvarle la vita la notte dell'incidente in cui erano morti i suoi genitori. Ma non aveva parlato mai a nessuno della luce, neanche alla nonna.

Diamine, aveva visto le repliche di *X-Files*. Tutti gli episodi. Almeno tre volte. Non aveva voglia di finire rinchiusa in qualche laboratorio segreto, pungolata, studiata ed esaminata.

Con un urlo soffocato, il tizio interruppe il contatto visivo e se ne andò barcollando dall'ufficio, agitando esageratamente le braccia mentre continuava a discutere con il compagno immaginario che aveva lasciato chiuso nell'auto. Clea rabbrivì quando si voltò verso di lei mentre lo fissava attraverso il vetro, il viso era una maschera di dolore e di rammarico.

Le sembrava una reazione un po' eccessiva. In fondo gli aveva solo negato una stanza.

Trattenne un respiro nervoso, lo osservò strattonare con violenza la portiera e salire sul veicolo. Mentre l'uomo si allontanava, Clea lasciò andare il fiato, sospirando profondamente.

Lentamente si lasciò andare sulla sedia. Lavorava al Blue Bay da cinque anni. Un lavoro facile. Un lavoro notturno pagato puntualmente, che le permetteva di studiare e guadagnare abbastanza da evitare che lei e la nonna finissero su una strada.

La nonna.

Clea deglutì, lottando contro la fitta acuta del dolore ancora recente.

Il vecchio Beamish le aveva mandato un biglietto di condoglianze e le aveva concesso la serata libera. Ma non riusciva a immaginare niente di peggio che tornare quella sera nell'appartamento vuoto. Tutta sola. Senza la nonna.

Invece se ne rimase lì seduta. Tutta sola. Dietro il bancone beige di formica, nella reception del Blue Bay Motel, con accanto una vecchia foto incorniciata della nonna a tenerle compagnia.

Augurandosi di riuscire a intorpidire i pensieri e le emozioni, frugò nello zaino stracolmo e tirò fuori una copia logora dell' *Atlante fotografico di anatomia umana*. Lì c'era senz'altro un argomento con cui distrarsi. Aveva trascorso metà della sera a parlare a una foto della nonna.

Morta.

E ora guardava fotografie di cadaveri sezionati.

Morti.

Si mise la testa fra le mani.

Sì, proprio un bell'argomento.

Clea fissava l'atlante. Doveva studiare. Mancava meno di una settimana agli esami di metà corso.

«Bene. Ero rimasta all'arteria succlavia che si dirama dall'arco aortico» mormorò. «Origina l'arteria vertebrale che si dirige verso l'alto inserendosi nel forame trasversario all'altezza della sesta vertebra cervicale...» La voce si affievolì e lei sospirò.

Sì, doveva studiare, ma non era dell'umore adatto. La facoltà di Medicina era il sogno di sua nonna e per molto tempo Clea aveva creduto che fosse anche il suo. E così dopo le scuole superiori aveva lavorato un paio d'anni, tanto da riuscire a mettere da parte una discreta somma per gli studi, e aveva ottenuto un diploma di primo livello in Scienze biomediche. Poi aveva lavorato un altro anno. Ed era stata ammessa alla facoltà di Medicina. Per i primi due anni ce l'aveva fatta, tormentandosi a ogni passo del percorso, sapendo per certo di voler aiutare la gente ma chiedendosi se quella di medico fosse davvero la strada che desiderava intraprendere.

La verità era che voleva una vita perfettamente metodica, ordinata e sicura. In un certo senso la Medicina era perfetta. La gente si ammala comunque. La gente ha bisogno di dottori comunque. Non poteva scegliere una professione più sicura. Sarebbe stata sempre necessaria e richiesta.

Eppure, per qualche motivo le sembrava che la facoltà di Medicina fosse un *errore*.

Negli ultimi mesi dormiva male e non mangiava quasi nulla. Lo stomaco le diceva che la sua inquietudine non era dovuta soltanto all'orrore di aver assistito agli ultimi giorni della nonna, o a semplici sintomi di stress. Era un sentimento profondamente radicato in lei. Un'irrequietezza. Nervosismo. Quasi come se una parte di lei lottasse per trovare una via d'uscita.

Il solo pensiero faceva scorrere e crescere quel sentimento, come un serpente vivo che circolava, l'attraversava, strisciava intorno alle ossa, tra i muscoli, attorcigliandosi, torcendosi, la faceva sentire come se stesse per uscire dal proprio corpo.

Come lo strano tizio coi nervi a fior di pelle che era appena stato lì.

Bene.

Ora sì che aveva i brividi.